

rapporti imprese

Aziende: 8 su 10 non amano la Ue “Troppo lontana dai reali bisogni”

A PESARE SONO LE INEFFICIENZE, LE DISPARITÀ TRA I PAESI E LE DIVERSE VELOCITÀ A CUI VIAGGIANO LE ECONOMIE DELLA ZONA UE. TRA LE DIFFICOLTÀ ANCHE LA NORMATIVA FISCALE CHE CAMBIA DA REGIONE A REGIONE
Walter Galbiati

Milano

Non siamo soddisfatti dell'Unione europea. Eppure siamo coscienti che senza di essa le cose andrebbero peggio. E a pensarla così non sono solo i cittadini europei, ma anche e soprattutto le imprese. Sei europei su dieci sono fortemente insoddisfatti di come funzioni la casa comune, mentre in Italia sono addirittura sette su dieci. Il dato emerge da una indagine demoscopica condotta da Deloitte in collaborazione con Swg che segnala anche come ben il 53% dei cittadini europei e il 57% degli italiani pensino tuttavia che la completa mancanza dell'Unione europea sia una soluzione comunque peggiore, e da non perseguire. È necessaria, però, una svolta, un cambio di passo, come sottolinea l'85% degli intervistati in Italia e il 79% in Europa. Ma il dato ancor più allarmante giunge dalle aziende: l'80% degli imprenditori italiani non giudica positivo l'impatto della Ue.

Il motivo? È semplice, forse banale. L'Ue è percepita lontana dai reali bisogni delle imprese e delle famiglie. «In questo contesto - sottolinea la ricerca Deloitte/Swg - solo un progetto comunitario incardinato su politiche sociali, che sono al centro dei bisogni delle famiglie e allo stesso tempo strategici per lo sviluppo economico di ciascun Paese, potrebbe dar vita a una istituzione di valori e percepita come tale da tutti». Il disamore delle aziende per l'Unione Europea è in conflitto con i numeri aggregati del Vecchio Continente la cui economia è la seconda del pianeta: l'Europa genera il 22% della produzione mondiale, è il secondo maggio-

re esportatore ed importatore e primo per quanto riguarda i servizi, con un commercio estero pari a circa il 30% del commercio mondiale.

E dell'Europa l'Italia è un cardine indispensabile: è il quarto contribuente netto con 15,9 miliardi (dato 2015), è la quarta economia in termini di Pil con il secondo settore manifatturiero. Sul fronte dei consumi, le spese delle famiglie italiane coprono il 12,6% della torta europea, mentre in termini di risparmio, la ricchezza finanziaria netta degli italiani è pari a due volte e mezzo il reddito disponibile. Ma a pesare sono le inefficienze, le disparità tra i Paesi e le diverse velocità a cui viaggiano i vari membri dell'Unione.

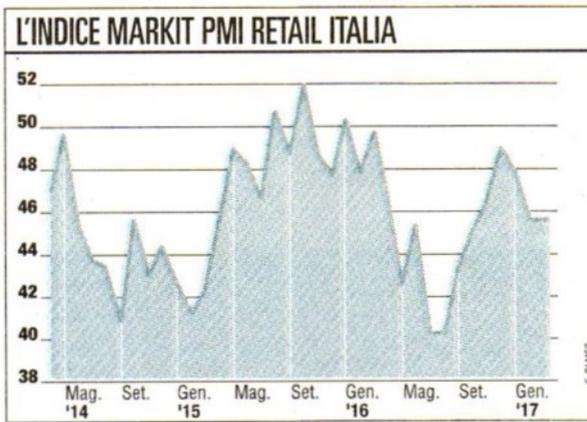
L'Italia, per esempio, non è stata in grado nel periodo 2007-2013 di utilizzare tutte le risorse a lei indirizzate da Bruxelles, perdendo lungo il cammino qualcosa come 5,3 miliardi di euro. Non funziona così in tutte le Regioni, perché Trentino Alto Adige, Lazio e Lombardia hanno una capacità di assorbimento delle risorse europee pari a circa il triplo di regioni come Molise, Basilicata e Sardegna. Il risultato finale è comunque negativo per tutti, anche perché alle inefficienze si associano frodi e irregolarità: nel 2015 sono stati rilevati 142 milioni di euro irregolari, il 70% dei quali al Sud.

Le imprese che non riescono a ricevere i fondi veicolati dalle Regioni perdono competitività nei confronti dei colleghi europei. E queste asimmetrie vengono ampliate ulteriormente per via dei diversi trattamenti che le imprese ricevono passando da Paese in Paese. La differente fiscalità ne è l'emblema. Bruxelles ha da tempo avviato i lavori per creare una tassa unica all'interno dei Paesi della zona euro. Il primo passaggio è trovare una definizione comune di "profitti tassabili", perché non è nemmeno scontato che i vari Paesi considerino di sottoporre a tassazione le stesse attività. Il secondo invece sarà fissare un'aliquota unica nei diversi Stati Ue. Oggi la

differente tassazione dei redditi di impresa e la possibilità per le grandi aziende di definire attraverso accordi privati con gli Stati (tax ruling) quali utili tassare e a che aliquota crea una sorta di guerra tra i vari governi per accaparrarsi le sedi delle multinazionali e penalizza le piccole e medie aziende che non sono in grado di interloquire con i vari governi. L'Irlanda, ma anche il Lussemburgo, sono da tempo i più agguerriti su questo fronte. Ma non sono da meno neanche Inghilterra e Olanda. C'è chi toglie le tasse dai brevetti, chi dai dividendi e chi dai marchi. Il fine per tutti è attirare gli utili delle imprese. Una guerra senza confini tra i Paesi e una gara ad espatriare per le grandi imprese che crea disamore verso l'Unione europea perché non garantisce equità.

Esistono, poi, le diverse velocità a cui marciano i vari Paesi. A febbraio l'indice di fiducia Pmi che indica le previsioni di acquisti dei direttori delle grandi aziende per l'intera zona euro era fermo a 49,9 punti. Ma se Francia e Germania stavano rispettivamente a 51,7 e 51,2, l'Italia annaspava a 45,5. E lo stesso discorso si potrebbe fare per il Pil, l'occupazione e molti altri indicatori economici, differenze a volte profonde che nascono dall'ambiente in cui si muovono le imprese. Solo prendendo in considerazione lo sviluppo digitale dei 28 Stati membri, si riscontra che il divario è a dir poco significativo. Il Digital economy and society index 2017 mostra come i Paesi in vetta alla classifica (Danimarca, Finlandia, Svezia e Olanda, seguite da Lussemburgo, Belgio, Regno Unito, Irlanda, Estonia e Austria) siano molto lontani da chi invece si trova nelle ultime posizioni (Polonia, Croazia, Italia, Grecia, Bulgaria e Romania). E i Paesi del Nord Europa sono talmente avanti che risultano essere anche leader globali, davanti a Corea del Sud, Giappone e Stati Uniti. Colmare il divario è indispensabile.





L'indagine demoscopica di **Deloitte** in collaborazione con **Swg** segnala malumore verso l'Ue ma anche come la maggioranza dei cittadini pensi che la sua completa mancanza sarebbe una iattura

